

Una storia triste e bellissima

Raccontiamo oggi una storia che è insieme molto triste e bellissima. Cominciamo dalla fine che è la dimensione triste e disturbante della vicenda. Qui a opera è morto un detenuto, Giuseppe, in carcere da decenni, affetto da diverse patologie, era anche stato colpito dal Morbo di Parkinson che lo aveva costretto sulla sedia a rotelle e alla totale infermità.

Giuseppe “viveva” con fatica, assistito dai compagni, a cominciare dal suo concellino, che dovevano provvedere a tutto per lui, ormai impossibilitato a far nulla. Qui la nostra storia potrebbe soffermarsi sulla domanda che sempre si affaccia in questi casi: ammesso che la lunghissima detenzione avesse un senso, ammesso che il peso di quei reati andasse “espiato” con anni e anni di prigionia, ammesso che la detenzione così com’è fosse adeguata a un Paese civile, ammesso tutto... che cosa ci faceva ancora Giuseppe in prigionia? Vecchio e malatissimo quale pericolosità sociale poteva avere? Quale allarme poteva destare una sua eventuale scarcerazione per potersi curare bene? Ma sono domande retoriche, senza ponderata risposta, sappiamo che è inutile porsele.

Giuseppe, tentando di accedere al “bagno” della cella, che solo l’ipocrisia impone di chiamare “stanza di pernottamento”, è malamente caduto ha sbattuto la testa su uno dei mille spigoli di ferro che caratterizzano la progettazione d’avanguardia del luogo, trauma cranico e via.

Un altro morto.

Fa pochissima notizia in un anno come questo che conta già un numero altissimo di suicidi (pure tra il personale di Polizia Penitenziaria), con sovraffollamento crescente, carenze di organici, mancanza di risorse. Solo i membri dell’Associazione “Nessuno tocchi Caino” che Giuseppe ha frequentato fin che ha potuto lo hanno ricordato durante una riunione a opera e il suo avvocato, Maria Brucale, ne ha scritto su l’Unità il 22 Giugno.

Ma la vicenda di Giuseppe non è in questo tragico finale. Tutt’altro: la storia che raccontiamo è luminosa. Da giovane, Giuseppe fu coinvolto in vicende di mafia pesanti che lo hanno portato a delitti gravi. Tra questi, un conflitto a fuoco con una cosca rivale

durante il quale ha ucciso il fratello di un altro “picciotto”: tutti erano là separati da rivalità feroci, da volontà di potere, da vendette incrociate. Incarcerati giovani, Giuseppe e Antonio, l’uomo il cui fratello era stato ucciso, hanno trascorso molto tempo reclusi, ignorandosi, covando rancori e pensieri foschi. Ma gli anni sono passati ed entrambi hanno compiuto un percorso di rivisitazione del proprio vissuto, di allontanamento da quelle scelte, di riflessione su quell’orrore. Dopo tanto tempo, usciti dal regime duro del 41bis, Giuseppe e Antonio si sono incontrati nel carcere di Voghera.

E si sono riconosciuti.

Non nel senso anagrafico. E’ accaduto qualcosa: separati da un fiume d’odio hanno scoperto in uno sguardo che quel fiume era secco, che non c’era più. “Antonio, sei tu?” dice Giuseppe già malato e infermo; Antonio non risponde, ma lo abbraccia. Entrambi sono di pochissime parole e non ne servono molte, ma ciò che conta è che hanno saputo riconciliarsi, gettar via il carico di dolore pesantissimo che gravava da tempo su entrambi e avviare la rinascita.

Trasferiti a Opera, sono diventati “amici”, parola impegnativa, coinvolgente, globale. Antonio ha aiutato Giuseppe che declinava sempre più. Giuseppe è stato importante per dare un senso al tempo infinito della carcerazione di Antonio. Un miracolo, hanno detto in più di un’occasione.

In quella riunione di “Nessuno tocchi Caino”, Antonio ha ricordato l’amico con commozione evidente: niente era dimenticato, niente era cancellato, ma tutto era perdonato.

Perdono. Parola così poco usuale in carcere, così lontana dal linguaggio ordinario, esclusa dal Diritto, spesso addirittura ridicolizzata.

Invece, tutti noi che eravamo lì, abbiamo visto che è vera, che è possibile, che non ha confini. Antonio aveva tenuto tra le braccia suo fratello che spirava, quando Giuseppe lo aveva ucciso. Ora, Antonio è stato capace di dire: “mentre cercavo di rialzare Giuseppe e capivo che non c’era più niente da fare, è stato come tornare indietro. E mi sono reso conto che stavo, di nuovo, abbracciando mio fratello che moriva, mio fratello Giuseppe”.

Alessandro Cozzi